

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**

**Montanelli
e il Cavaliere**
Prefazione di Enzo Biagi

in edicola dal 6 ottobre il libro
con l'Unità a € 7,50 in più

10 IN SCENA

19
mercoledì 3 ottobre 2007

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**

**Montanelli
e il Cavaliere**
Prefazione di Enzo Biagi

in edicola dal 6 ottobre il libro
con l'Unità a € 7,50 in più

Reality

VICINI DI CASA IMMIGRATI E OMOSESSUALI
E «RAZZISTA» IL NUOVO REALITY TEDESCO

È bufera in Germania su un nuovo reality: la prima delle cinque puntate di *Benvenuti, vicini!*, andata in onda sulla rete privata RTL 2, è stata unanimemente condannata dai media come un esperimento di razzismo televisivo. Nel programma cinque famiglie atipiche o appartenenti a minoranze sono chiamate a vivere una dopo l'altra per la durata di una settimana in una casa unifamiliare di 170 metri quadrati con un grande giardino a Buckow, nei pressi di Berlino. La famiglia vincitrice del reality acquisirà alla fine la proprietà dell'immobile, valutato 250mila euro, ma per arrivarci dovrà



prima conquistarsi la simpatia di nove famiglie di vicini. A far gridare allo scandalo è il fatto che le cinque famiglie concorrenti sono state scelte col chiaro intento di sollecitare i pregiudizi e il razzismo dei vicini. Si tratta infatti di una famiglia di profughi palestinesi, di una coppia non sposata con cani molto aggressivi, di una comune formata da quattro punk, di una coppia di fatto con un bambino, in cui l'uomo è un transessuale e la donna lesbica. Immediata la levata di scudi da parte dei media che hanno bollato come razzista la trasmissione. Anche Maria Boehmer (Cdu), ministro alla Cancelleria per la migrazione e l'integrazione, ha detto che il reality fomenta «i pregiudizi contro gli immigrati e gli omosessuali». Gli autori del programma si sono difesi affermando di non voler discriminare nessuno, ma la stampa tedesca è di tutt'altro avviso.

IL CONCERTO Meno puliti, meno duri ma sono loro, i Police, i testimoni di una generazione che, qui a Torino, muore dalla voglia di promuovere un pezzo della sua storia nella bacheca del mito. «So lonely» è perfetta: basterà come credenziale?

di Roberto Brunelli inviato a Torino

C

hi sono i Police? Se lo chiede il ragazzo di vent'anni per cui Sting, Stewart & Andy sono tre pezzi di storia così come lo sono i Rolling Stones e i Beatles. Se lo chiede la bella insegnante che ascoltava *Every Breath You Take* nelle palpitanti estati della sua giovinezza anni 80. Se lo chiede l'ultraquarantenne di solida professione, che ci tiene al suo pezzo di memoria, meno eroico forse di chi ha vissuto la grande rivoluzione degli anni sessanta, ma insomma... Difficile mettere a fuoco un pezzo di sto-



I Police riuniti sul palcoscenico: da sinistra Summers, Sting e Copeland; sotto fan prima di entrare al Delle Alpi di Torino

Hallo Police, chi ha rubato il tempo?

ria nato nella disillusione del 1978, avendo appena lambito lo sporco furore del punk, ma finito una manciata (pochi) anni dopo, nell'83. Eppure il gioco dell'araba fenice sembra funzionare ancora una volta, anche qui allo Stadio delle Alpi di Torino, 2 ottobre anno domini 2007, giorno del cinquantaseiesimo compleanno di Gordon Sumner detto Sting. Niente effetti speciali o fuochi mastodontici, solo un po' di luci stilizzate rosse e gialle e azzurre sul fondo e ai lati del palco: proprio come trent'anni fa, Sting ha lo stesso vecchio basso di allora e gioca a fare la ruvida divinità nordica, Stewart ha gli occhiali che fanno molto intellettuale e Andy Summers è solo un po'

«Message in the bottle» apre la serata, è un motore di gioia, i Police 2007 entusiasmano i fan, ma un po' di grinta l'hanno perduta

più bolzo. Il riff di *Message in a Bottle* («I send an SOS to the world... ciao Torino!!!») apre il concerto, fa gridare i sessantamila mila come avessero visto la Madonna, ma tu ti chiedi quale sogno siamo venuti qui a inseguire oggi. E *Message* - un pezzo che, come *Roxanne* e *Wrapped around your finger*, aspirerebbe entrare in quello speciale catalogo dell'anima e della mitologia dove stanno, che so, *Satisfaction* e *Like a Rolling Stone* - è un motore di gioia che basterebbe da solo a scatenare il gioco delle emozioni ritrovate... ma chissà perché i Police 2007 sono un sibilo meno puliti di trent'anni fa, un soffio meno cattivi di trent'anni fa, un sospiro meno energici di trent'anni fa. Sting è sempre «bello come il sole», come grida una ragazza delle prime file, ha ancora quella voce lì, che a tratti sembra capace di scalare alcuni anfratti dell'anima che non conosci, ma ha perso qualcosa della magica purezza dei primi anni, come se ogni tanto andasse a perdersi in territori troppo lussuosi, troppo chic. Andy, strepitoso chitarrista, è oggi forse infinitesimalmente meno strepitoso e forse un briciolo meno sincero di trent'anni fa, e Stewart-

uno dei migliori batteristi del mondo, si diceva all'inizio degli anni Ottanta - sì, è ancora veloce sui suoi tom come un giocoliere di un circo barocco... ma il tutto pare un tantino meno convinto, meno compatto, meno presente, meno sensato. Oppure un po' più dilatato, più morbido, più assuefatto... fate voi. Forse è che i Police non indossano l'età che avanza con la rugosa sfrontatezza di un pirata rock com'è Keith Richards, o con l'infinita saggezza beffarda di un Dylan: fotografano un tempo che non esiste e lievemente doloroso, il tempo dei giovani non più giovani, di chi sta vendendo pezzi della propria storia un tanto al chilo oggi in Italia, ieri a Birmingham, ieri l'altro a New York City, domani a Dublino. Di uno che il suo party di compleanno («mooolto esclusivo», ti sussurra il bene informato) lo festeggia qui a Torino, con Afef, la Parietti, Chiambretti e altri chierichetti della trash-culture.

Gordon, Andy e Stewart non si stanno troppo simpatici, e si vede. Si narra di liti dietro le quinte, suonare o non suonare *Hole in my life*, picchiare più duro, accarezzare di più i bassi. Chissà se è vero. Loro, per intanto, si sforzano

di fare tutto come uno se lo aspetta. *So lonely* è comunque bella come il sole, *Walking on the Moon* è morbida come il terreno lunare, *Roxanne* è la canzone che avresti voluto scrivere tu, *Synchronicity II*, un po' più fanfaronata, è comunque bella tosta, *Driven to Tears* è il jazz che il rock non aveva mai osato essere, *Every Little thing she does is magic* è gioiosa come la prima volta che lei ti ha detto di sì, *Every breath you take* ancora oggi un piccolo-grande miracolo. Eppure, eppure, eppure... c'è qualcosa di sfuggente, in questi Police. Com'erano fulgidi, splendidi, solari in quei primi anni Ottanta! Astutissimi nel creare un non-mondo (*Outlan-*

Sting è bello come il sole urla una ragazza Tra loro tre non si stanno troppo simpatici, ma l'energia quella si sente bene...



dos d'amour, *Regatta de blanc*, i due primi folgoranti album, erano titoli non-sense) pieno di non-simboli, per raccontare non-storie sulla solitudine. Diabolicamente bravi e obliqui a prendersi frammenti di reggae, pezzi di ska, fulmini di rock, ambientazioni jazz, rintocchi punk... Oggi, invece sembrano pressissimi a eseguire il loro compito da megarockstar, e corrono e saltano verso la fine - il tripudio del concerto con le sessantamila mani del Delle Alpi gioiosamente rivolte verso il cielo - e ancora ti chiedi quale sia il pezzo di storia che ti manca. «Ioouo, ioouo, iò-iò» canti, insieme ai quarantenni che ancora insistono a bramare un pezzo di memoria autentica tutta per loro, che però non riesce fino in fondo farsi mitologia collettiva.

Forse il mistero dei Police (mentre sul prato ci sono perfino quelli che vendono tutine per lat-tanti con la scritta «Police») si chiude con una domanda: o la loro è musica, solo musica, senza passato, senza presente, e a questo punto forse senza futuro, o loro sono stati i più grandi pseudo-dadaisti del pop, gioco che per sua natura può durare poco. E che è anche un sogno molto arduo da sognare.

SCALA Otto concerti tra Usa e Canada con Chailly sul podio per rinverdire il repertorio italiano. Soldi da Regione, Comune e privati La Filarmonica in tournée in America sulle orme di Toscanini



La Filarmonica della Scala

/ Milano

L'Orchestra Filarmonica della Scala sbarca negli Stati Uniti e in Canada, sulle orme di Arturo Toscanini che nel 1921 guidò negli Stati Uniti una storica tournée della compagine scaligera, da lui rifondata, dirigendola in un totale di 59 concerti, in 16 settimane. I concerti saranno solo otto, dal 6 al 15 ottobre, l'ultimo affacciato su Ground Zero, e vogliono celebrare sia i 50 anni dalla morte di Toscanini, sia i 25 anni di vita della Filarmonica, che in un quarto di secolo ha eseguito 800 concerti in 38 nazioni. Sul podio sarà Riccardo Chailly, direttore di riferimento per la Filarmonica. Con la partecipazione del tenore Ben Heppner, l'orchestra debutterà sabato 6 ottobre ad Ann Arbor (Hill Auditorium) e nei giorni successivi suonerà a Chicago, Cham-

paign, Toronto, Washington, Filadelfia, New York (Carnegie Hall e World Financial Center). Saranno eseguite musiche di Wagner, Verdi, Puccini, Respighi, Rossini, Rota. Un programma quasi integralmente incentrato sul repertorio italiano, ha osservato Chailly, perché sulla misura di queste pagine gli americani «vogliono evidentemente conoscere e valutare l'identità sinfonica dell'orchestra scaligera».

«Questa tournée è la dimostrazione - ha commentato il sovrintendente Stéphane Lissner - di come la dimensione della Scala deve essere l'internazionalità, il suo rapporto con la musica deve essere il rapporto col mondo intero. E questo vale in casa, accogliendo complessi ospiti e i grandi direttori internazionali, così come all'estero, dove porta la propria professionalità e le proprie eccellenze».